

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'ALTA QUOTA

di Nicola Di Carlo

I maestri di Spirito hanno sempre sostenuto che per raggiungere le vette della perfezione cristiana è necessario l'esercizio delle virtù. Infatti l'ascetismo, con l'elevazione spirituale, porta all'unione con Cristo. Invece gli effetti dell'altitudine in altri settori (viaggi aerei) si ripercuotono in genere sulle funzioni organiche e psicosomatiche.

Tralasciamo le formalità sull'alta quota, sotto il profilo clinico e culturale, e torniamo alle cose di Dio ricordando che i santi un tempo si appellavano alla preziosità del silenzio, in quanto le cose dello spirito sono silenziose. È doveroso premettere, e lo facciamo noi che non siamo santi, precisando che l'esempio e le preghiere degli altri possono aiutarci a raggiungere questa meta, che oltre la metà del mondo civile riscuote consensi ed accumula patrimoni con il ricorso alla menzogna. Precisiamo, inoltre, che solo l'intelligenza spirituale può preservare l'anima dalla confusione con il discernimento adeguato per conseguire i beni soprannaturali. C'è il rischio, chiacchierando quando la mente sta quieta o lontana dall'ordine superiore, che le parole possano uniformarsi all'etica delle favole o al teatro dell'immaginario dagli effetti caricaturali con frammenti d'una ilarità sconvolgente e disgustosa. Ha suscitato, pertanto, sconcerto la requisitoria pronunciata da Bergoglio tra le nuvole, nel viaggio di ritorno dall'Armenia a Roma. Entrato nell'orbita sacramentale ed immerso nel rumore protettivo dell'aereo ha sferrato colpi incontrollati contro le negligenze morali di un nemico la cui Santità sarebbe oscurata da addebiti che andrebbero provati. Nessuna tecnica ascetica ci potrebbe liberare dalla visione d'una Chiesa adagiata sulla soglia dell'inferno. L'unica cosa seria tra le cose futili, comunque, riguarderebbe le intenzioni dell'accusatore che, se animate dalla rettitudine, sarebbero chiare e prudenti. Per un paradosso non divino è proprio l'imprudenza a suscitare perplessità e a riportarci in alta quota. Ricordiamo nuovamente che l'incremento dell'altitudine può

favorire negli eletti (forgiati dal fuoco dello spirito) alterazioni del sistema cardiovascolare ma anche scompensi legati all'oscurità del proprio essere, alla ricerca di un eloquio che desti scalpore, al frastuono della propria mentalità. Mentalità che stordisce con parole senza senso che preludono assiduamente alla santabarbara con la filastrocca di accuse scoppiettanti emesse quasi sempre nei momenti in cui "nell'alto dei cieli" sarebbe necessario un silenzio ancora più profondo. «*Io credo che la Chiesa non solo deve chiedere scusa alle persone omosessuali che ha offeso, ma ai poveri, alle donne e ai bambini sfruttati, di aver benedetto tante armi*». Anche riguardo a Lutero Bergoglio ha preteso sconfessare lo Spirito Santo che non ha dilatato l'orizzonte come ha fatto il frate agostiniano, «*le cui intenzioni non erano sbagliate*». La Chiesa perdente su tutti i fronti riempie di tristezza. Ed infatti che triste cosa l'amore donato ad una Chiesa miserevolmente matrigna, smarrita e smascherata da Bergoglio durante il volo che lo riportava dall'Armenia a Roma. Se questa è la verità, non abbiamo altro conforto che quello di seguire a vivere uniformandoci a Cristo anche se Questi non può essere presente, secondo l'esegesi bergogliana, in una Chiesa sovraccarica di colpe. Dopo l'incredibile disamina dello sconquasso, fatta con l'eloquio elegante riproponendo (nei TGR) la scoperta di colpe con l'elenco inoppugnabile di certezze, ci saremmo aspettati di vedere Bergoglio barcollante e sopraffatto da una crisi di panico.

Ritorniamo nuovamente alle cose serie ricordando che il Vaticano, Sede dei Papi, è il Santuario della pace dove la tutela dei valori umani pare sia stata ripetutamente infranta dalla Chiesa omofoba per aver (in passato) ricordato che la sodomia è un peccato contro natura. Comunque Bergoglio, Papa non omofobo e carico di Misericordia, ha dimenticato di aprire l'archivio in cui le ammende ed i *mea culpa* non riguardano solo la Chiesa del passato. Non ci riferiamo a qualche iniziativa caratterizzata da sfumature di intolleranza perché, dopo il peana del *chi sono io per giudicare un gay*, è giunta anche la risposta "senza cuore" data agli omosessuali con la recente espulsione di un elemento prestigioso della Gerarchia, il teologo gay Mons. Charamsa. Intendiamo riferirci, invece, all'eredità Divina affidata alla Chiesa dal Verbo Incar-

nato. Ed infatti saremmo presi da un dolore ancor più grande se Bergoglio, facendo buon uso della carità, censurasse le negligenze incriminabili a motivo del pervertimento dottrinale ramificato nella Chiesa dei suoi giorni. Non confidiamo, naturalmente, nell'autoflagellazione ma nella spiritualizzazione di un lavoro che metta a nudo la commiserazione sul piano delle responsabilità personali. È, comunque, presente nella pienezza del decalogo bergogliano parte di quella vana compiacenza che lo proietta sui gradini più alti dell'esaltazione. Sarebbe meglio, specie quando è in orbita tra le nuvole, pensare a Chi sta più in alto ed a qualcosa di più alto anziché dividere gli uomini in categorie perché alcuni vivano secondo Dio ed altri contro. Dopo gli inviti a *non fare figli come conigli* ed *all'uso del preservativo* è giunto anche l'incoraggiamento a scegliere le cose buone anziché quelle meno buone. *Meglio convivere. Sposate solo se siete sicuri* è il procedimento più rapido per accelerare l'epilogo del matrimonio cristiano con i segni di un ribaltamento: il male fatto passare come il bene più grande. Con la depravazione dottrinale il Padre Santo impone all'Istituzione ecclesiastica il riconoscimento di un dovere (*convivere*) a nome di presunte interferenze con l'alternanza di esperienze fuori dai contesti e dai canoni legittimati dal Sacramento voluto da Cristo.

Ci chiediamo se in futuro qualcuno (dopo Bergoglio) potrà dichiarare che la *Chiesa deve chiedere scusa* per le oscenità che hanno prosciugato le attuali sorgenti della Fede? Nella vita spirituale è palese la distinzione tra Chiesa ed uomini di Chiesa. Alla Santità della prima si contrappone la fragilità di questi ultimi specie quando incorrono nella decisione di scegliere ciò di cui dovranno rispondere. Sono loro, e non la Chiesa, a rispondere alla luce delle conseguenze che hanno determinato i loro errori. Un giorno sarà il timore soprannaturale a sollecitare la condanna non della Chiesa ma di chi, a nome di Questa, ha preteso imporre il carattere non Divino ma profano della dialettica evangelica. Nessuna spiegazione basterebbe a giustificare la sofferenza della comunità cristiana costretta a subire analisi e commiserazioni che mettono in discussione i vincoli di dipendenza dalla Legge di Dio e dai Decreti Divini della Chiesa. Al fariseo della parabola, che dal Soglio di

Pietro moltiplica gli sforzi per condurre la cattolicità tra le braccia di Lutero, ricordiamo che Cristo è presente nella storia umana e nella Chiesa Cattolica malgrado l'indegnità dei Suoi rappresentanti. Per questo è necessario che i cattolici perseverino proclamando il Suo Regno, salvando la propria anima, dando Gloria a Dio. Ciò è quanto serve per vivere conformandosi alla Dottrina ed agli insegnamenti del Magistero Infallibile. Nessun Papa potrà mai sopprimere la realtà sublime presente sulla collina del Calvario di cui la *Santa Madre Chiesa* perpetua il sacrificio con l'oblazione sacerdotale santificando le anime.

Ribadiamo nuovamente che alla Santità della Chiesa non sempre segue l'ascesi cristiana dei Papi. Resta, comunque, un fattore allarmante l'aspetto clinico, oltre che spirituale, della falsa sincerità. Il vero candore sprigiona la pace, il raccoglimento interiore, la quiete espressiva e la sapienza del cuore che culminano nella tutela del linguaggio con l'immedesimazione a Cristo. Si parla, invece, senza senso o contro il buon senso quando lo spirito religioso è pura formalità esteriore e quindi non in linea con la vocazione sacerdotale e con l'annuncio della Dottrina dalla connotazione cattolica. I Papi senza proclami e senza disprezzo ma con umiltà e riservatezza, un tempo, tutelavano la Santità della Sposa di Cristo, lontani da forme melliflue di pietà e da plateali manifestazioni di vittimismo o di aggressività. Da oltre mezzo secolo il meccanismo della vita religiosa anche per i Papi è congegnato in modo da produrre l'evasione dalla Fede, dalla Carità e dallo spirito di contemplazione. «*Mi avete visto eppure non credete*» (Gv 6,36), ed infatti coloro che amano la presenza di Cristo in modo solo apparente non sono in grado di seguirLo. Vivono sul piano dell'esaltazione e non della religione. Vivono in alta quota sulle vette della desolazione con scenari nei quali non c'è posto per la Fede Cattolica. Vivere alla presenza di Dio ed immergersi nella Sua Sapienza è il vero compito del Servo dei Servi. Forti motivi di coerente meditazione consentirebbero alla dignità Apostolica di imporre non l'etica delle favole ma predicazione e dialogo in funzione della santificazione personale con la rotta della navigazione, ben tracciata, della Barca di Pietro.

CONVERTIRE... VERBO SCOMODO

di Romina Marroni

Il tema di questo articolo mi si è presentato davanti mentre stavo leggendo la “*Vita di Gesù*” dell’abate Giuseppe Ricciotti ed in particolare le pagine riguardanti la figura e la predicazione di Giovanni Battista. «*Penitetevi, poiché si è avvicinato il regno dei cieli!*» (Mc 3,2): con questo invito Giovanni attirava a sé folle di persone, perché parlava dritto al loro cuore con quell’autorità che scaturiva dal suo essere, dal suo modo di vivere. Giovanni prima di essere un battezzatore era un vero credente, perché viveva di fede, e proprio grazie a questo il suo credito era tale da attirare persino gli Scribi e i Farisei, puntualmente “bacchettati” anche da lui stesso (precursore anche in questo di Gesù!). La figura di questo eremita attrae l’immaginario di molti ed anche il mio s’intende. Si ama di lui la radicalità nella perseveranza e nell’austerità, si vede in lui il prototipo del santo che rinuncia a tutto per Dio. Non si può non amare Giovanni, perché vorremmo, nell’intimo, essere un po’ tutti come lui, capaci di essere radicalmente per Cristo. Purtroppo non lo siamo, anzi ai giorni nostri prevale il timore; il timore di offendere l’altro, di non rispettare la sua libertà. Che origine ha questo timore? Molti teologi hanno cercato con i loro studi e le loro ricerche di comprendere quale sia l’origine del pensiero moderno tutto egualitarismo e conformismo che ha come frutti proprio l’annichilimento del credere, la morte delle convinzioni (almeno quelle esternate), la paura dell’essere diversi, perché dobbiamo essere tutti uguali. Non si osa uscire allo scoperto e prendere posizione, anche forte se necessario, perché nessuno sarà dalla parte di chi esprime un’idea contraria alla mentalità corrente e chi lo facesse sarebbe etichettato subito come fanatico. Viviamo in una dittatura autoimposta. La responsabilità dell’Illuminismo è certa in tutto questo, tuttavia i danni non sarebbero così gravi se noi cristiani non avessimo perso il senso della radicalità della nostra fede. Radicalità nel credere e nell’operare. Giovanni il Battista è un’icona in questo, la sua figura induce ad una profonda riflessione su quanto il timo-

re odierno di convertire l'altro, oltre che da una fragilità intrinseca della propria fede, scaturisca anche dal troppo pensare, da una fede troppo intrecciata di intellettualismi, troppo abituata ad essere messa in discussione da raffinate obiezioni che traggono origine da un'interpretazione (di parte) della Sacra Scrittura, oppure dall'intromissione della psicologia secolare nella Parola di Dio. Come non pensare ai Farisei (e agli Scribi) trattati male da Cristo e prima ancora da Giovanni? Trattati male perché, sebbene custodi ed interpreti della tradizione ebraica e per questo giustificati dallo stesso Gesù («*Fate e osservate ciò che vi dicono, ma non quello che fanno, poiché dicono ma non fanno. Legano infatti pesi opprimenti, difficili a portarsi, e li impongono sulle spalle degli uomini, ma essi non li vogliono muovere neppure con un dito*», Mt 23,3-4), erano tradizionalisti per i loro comodi, per questione di potere. I Farisei per Giovanni dovevano convertirsi ossia cambiare mentalità, così come i soldati e i pubblicani, mai disprezzati da Giovanni. Egli è l'esempio del vero tradizionalista: fermo nella sua fede, convinto che la sua vita deve essere spesa per Dio non solo nel pregare ma nell'annunciare agli altri la Verità nella remissione dei peccati e nell'abbracciare una condotta di vita che sia autentica: mente e cuore sintonizzati con Cristo. Perché è sempre così grave l'accusa di Gesù verso i Farisei se non per il fatto che, pur avendo la conoscenza e la consapevolezza della Legge, in realtà si dimostravano così ottusi da prevaricarla addirittura per i propri fini? Ecco la maggiore responsabilità, ecco la maggior perversione mentale: arrivare a credere che la Parola di Dio sia un mezzuccio per i propri interessi. Agli occhi di Gesù la loro responsabilità è grande.

Oggi si commette lo stesso errore quando in nome dell'interpretazione secolare della Parola si rinuncia ad annunciare il Vangelo, quando, non così fermi nella propria fede, si cerca di annacquare il richiamo alla conversione, per il proprio comodo, per non scontrarsi troppo con il mondo. Giovanni ha vissuto nel deserto; per fondare la sua fede non si è messo in ascolto del mondo, ma di Dio, nel silenzio, nella privazione, nel faccia a faccia con se stesso. Giovanni nel deserto ha maturato la sua convinzione profonda: “*Dio o niente*” come dice il Card. Sarah nel suo recente libro.

Si ha il coraggio di convertire quando si è incontrato Gesù; se non

c'è Lui in effetti non ha neppure senso la parola *conversione*. E la conversione non è neanche una questione intellettuale di confronto tra una religione qualsiasi e la nostra cattolica; la conversione ha a che fare con la testimonianza, certamente anche di pensiero, che parla direttamente al cuore e alla mente. La conversione è cambiare mentalità: se permetti a Cristo di entrare, è Lui che cambia la prospettiva e la vita stessa. E il richiamo alla conversione è un dovere di qualsiasi cristiano, non perché lo dice la Legge, ma perché se conosci Gesù non ne puoi fare a meno e quindi per forza lo deve attestare anche la Legge, visto che nasce da Lui.

Giovanni, pur non avendo incontrato fisicamente Gesù prima di quel giorno sulle rive del Giordano, Lo conosceva bene, nel deserto aveva imparato a conoscerLo per grazia divina, amava Gesù e probabilmente Lo riconobbe fisicamente anche prima del segno divino.

Se siamo cristiani, dobbiamo essere come Giovanni, intimi di Cristo, così intimi che non è materialmente possibile nascondersi dietro un dito e stare zitti di fronte a tanto rinnegamento. Non è quindi questione di imposizione di pensiero o di credenza, ma è far trasparire la fede (che così è vissuta) attraverso la propria vita. Sempre Giovanni è stato maestro in questo: non pretendeva che tutti diventassero eremiti come lui, ma ad ognuno, nella propria condizione sociale, diceva che poteva seguire il Cristo convertendosi, santificando la propria vita, portando esempio ai propri vicini o colleghi: i soldati ai soldati, i Farisei ai Farisei, i cristiani ai cristiani. Certo, perché anche noi cattolici abbiamo bisogno di conversione: ogni volta che amiamo più il mondo di Dio abbiamo bisogno di cambiare rotta e tornare sui nostri passi verso Gesù; ma se nessun fratello come Giovanni ci aiuta come facciamo?

La conversione a Cristo è per ogni uomo, riguarda l'intera persona e non c'è religione e discriminazione che imponga un freno, perché Cristo è la sola religione. A coloro che sono tentati di vedere in Giovanni il rivoluzionario un po' "hippy" che travolge la Legge e gli schemi preparando così la demolizione delle tradizioni è necessario ricordare che egli è stato un annunciatore di Cristo, ossia la sua missione era quella di aprire le menti ed i cuori al Messia; solo così poteva essere riconosciuto. Arriva Gesù, se ne va Giovanni. Se non c'è la conversione Gesù non arriva; la

conversione è finalizzata a questo, accettare che Dio venga ad abitare in noi.

Però, se fosse bastato questo, Gesù non si sarebbe fermato fra gli uomini; invece Gesù ci ha insegnato che bisogna conoscerLo, amarLo e viverLo per poter arrivare al Padre, e le modalità che ci ha lasciato costituiscono il corpo della Chiesa. Conversione e Chiesa cattolica, quindi, sono inseparabili, perché l'una presuppone l'altra. Una Chiesa che rinuncia alla conversione perde la sua identità, se perde la sua identità perde la forza e la fondatezza della sua fede e si accontenta di osservare i tanti uomini che annaspiano alla ricerca di Dio nelle varie religioni, come se Giovanni si fosse accontentato di vedere dal deserto le varie correnti religiose esistenti al suo tempo senza fare alcunché. Giovanni poteva stare zitto? Noi credenti possiamo stare zitti?

Non posso non parlare di Gesù ad un musulmano (perché non lo conosce nella verità) e non lo farò disquisendo sulle sue credenze e dialogando sulle differenze, come tentò di fare la samaritana presso il pozzo, ma gli parlerò della visione della vita che Gesù mi ha fatto sviluppare, intendere ed abbracciare e tenterò di fargli capire che se ho rispetto per lui, della sua persona, è perché ho Gesù nel cuore che mi impedisce di fare male ad un mio fratello. Gli dirò che è stata la Madre Chiesa ad insegnarmi a conoscere Cristo e che questi insegnamenti li ho sperimentati nella vita. Non dovrò studiarli l'Islam, come tenta di convincerci il mondo razionalista con la scusa della conoscenza e del dialogo, perché di fronte a Gesù è un nulla, è semplice storia fatta di uomini alla ricerca di Dio. Ogni uomo di buona volontà è aperto al dialogo quando si parla del regno dei cieli, perché si parla dell'anima, della sua vita eterna, e di fronte a questo tutto il resto è chiacchiera. Di fronte a questo tutte le religioni crollano e ne rimane solo una, quella fondata sulla Parola di Dio, Padre di Cristo e nostro. Di fronte a tanto intellettualismo che congela l'azione anche di tanti predicatori, guardiamo a Giovanni come figura ispiratrice.

San Giovanni Battista, prega per noi ed aiutaci ad essere cristiani testimoni, radicati e radicali, austeri ma non legalisti, misericordiosi nell'annunciare Gesù, sì, perché è vera Misericordia quella di Giovanni che grida: «*Pentitevi poiché il regno dei cieli è vicino!*».

“IL CUORE CHE NON HA MAI SMESSO DI BATTERE”

di Paolo Riso

È il titolo del volumetto scritto da Federico Catani e da Florian Kolfhaus, e pubblicato da Cantagalli, Siena, nel gennaio 2016. Il testo illustra le “prove” per affermare che Maria Santissima, alla conclusione della sua vita terrena, non solo è stata assunta in cielo in corpo e anima, così come definisce il dogma proclamato dal Venerabile Pio XII il 1° novembre 1950, ma anche che Maria, concepita senza peccato originale, quindi Immacolata, sempre vergine, Madre di Dio e Corredentrice, non ha mai subito la morte così come noi comuni mortali la sperimentiamo con quanto di sofferenza, di paura e di lacerazione essa comporta. Ella è passata da questa vita terrena alla Vita eterna in corpo ed anima, in un’estasi d’amore. Leggiamo e scorriamo l’indice del volumetto, un vero cammino che guida il lettore alla seguente affermazione affascinante che da bambino sentii fare dal salesiano don Adolfo l’Arco: «*Maria non è mai morta. In Cielo il suo cuore di carne, cuore di Madre di Dio e Madre nostra, palpita ancora e per sempre per Gesù e per la sua Chiesa, per ciascuno di noi*». È bellissimo pensare che in Cielo il cuore di Maria Santissima, nella sua carne glorificata ad immagine di Gesù risorto, batte per noi, suoi figli, in ogni istante.

Itinerario a Maria – Quello che segue è l’indice del volumetto: *Il dogma dell’Assunzione; Le opinioni teologiche sulla morte di Maria; Le ragioni della tesi immortalista* (cioè di coloro che affermano, come Catani e Kolfhaus, che Maria non è mai morta); *Morte di amore o estasi di immortalità; L’estasi Maria nel fuoco di amore; L’insegnamento della teologia mistica; Conclusione*.

È una vera gioia dell’anima seguire questo cammino che, prendendo il lettore per mano, porta alla contemplazione di Maria Santissima in tutta la sua bellezza sovrumana, a specchiarsi in Lei, «*il volto*

che più a Cristo si somiglia», davvero «umile e alta più che creatura» come La celebra Dante, il sommo poeta d'Italia e dell'umanità. Lasciamo al lettore scoprire questo cammino mariano.

Riportiamo i passi più belli che Federico Catani scrive nella *Conclusione*, vera sintesi di tutto il suo libro:

«Sappiamo che il transito o dormizione di Maria Santissima è stato beato ed indolore. Ella è passata alla Gloria celeste in corpo ed anima (questo è il dogma dell'Assunzione di Maria), probabilmente attraverso un'estasi d'amore. Ma tutto ciò è avvenuto con la morte o senza la morte? La Madonna ha conosciuto la separazione dell'anima dal corpo, come tutti gli uomini, oppure è rimasta immortale come avrebbe meritato visti i Suoi privilegi? A nostro avviso è maggiormente condivisibile la posizione degli immortalisti.

La Madre di Dio, infatti, è stata preservata dal peccato originale in vista dei meriti di Cristo e quindi non doveva subire l'amaro frutto del peccato, ovvero la morte. Maria Santissima rappresenta l'umanità perfetta così com'era stata voluta dal Creatore alle origini. In Lei Gesù ha portato a compimento la Sua missione. L'Assunzione della Vergine Immacolata è l'ingresso trionfante della Madre di Dio nella Gloria celeste in corpo ed anima ed è ammesso credere che in questo momento finale del suo cammino sulla terra Maria non abbia indossato la veste della morte terrena, ma l'abito nuziale dell'immortalità».

*In un'estasi d'amore – Davvero si può concordare con Federico Catani, giovane teologo d'oggi, che in queste righe lascia pure intravedere la sete d'amore di vita che porta in sé la gioventù di oggi e che solo nella vita divina di Gesù, vissuta da Maria al vertice sommo già su questa terra, trova compimento e pienezza di realizzazione. Continua Federico nella *Conclusione* che condividiamo:*

«È lecito pensare che almeno una persona, Maria appunto, in questo mondo doveva vivere senza essere minimamente offuscata dal peccato e quindi dipartirne senza morire. È lecito ritenere che almeno una volta vi doveva essere un Essere umano, Maria, con un amore

così forte da far sì che non solo l'anima, ma pure il corpo, con impeto estatico, venisse innalzato da questa terra fino a Dio. Almeno per una volta, quindi, non doveva essere permesso al nemico infernale di mordere mortalmente qualcuno».

Tutto questo ha un significato ed un'attualità intensa per noi gente di oggi. Riportiamo la parte finale della conclusione, che apre uno scenario straordinario di bellezza per il nostro destino eterno:

«Parlare della fine di Maria, sostenere che Ella non è morta aiuta a riflettere sulle cose ultime, sulla escatologia, di cui oggi si parla sempre meno, appiattiti come siamo solo su questo mondo e sulle sue miserie. Significa riflettere sui doni soprannaturali e preternaturali dati ai nostri progenitori, Adamo ed Eva, della cui vicenda oggi si mette in dubbio la storicità e la veridicità, minando in tal modo tutta la nostra fede, in nome di uno scientismo “à la page”. Significa soprattutto guardare a Maria non come a “donna feriale”, bensì come alla nostra Madre e Regina, Corredentrica e Mediatrice. Il tentativo di non parlare più di privilegi, visti come ostacoli che allontanano Maria dai fedeli, è stato fallimentare. “De Maria nunquam satis” (su Maria non si dirà mai abbastanza) si diceva un tempo, ed è vero. E noi dobbiamo riscoprire un sano massimalismo mariano».

«E per questo – conclude il libro – auspichiamo che la Chiesa sviluppi sempre di più la riflessione intorno alla fine della vita terrena di Maria, nella speranza che un giorno si possa pronunciare in maniera solenne circa la Sua immortalità; sottomettendoci alla suprema autorità della Chiesa, con la libertà concessa ai figli di Dio in ciò che è lecito, noi facciamo nostra la tesi immortalista. La Beata Vergine Maria non ha conosciuto la morte, ma ha visto trasformare la sua unità di corpo ed anima attraverso un'estasi che L'ha condotta a Dio».

Una fiducia immensa ne scaturisce: “*il mio Cuore immacolato trionferà*”. La storia sarà ancora una volta di Gesù e di Maria Santissima. Lo è già nonostante tutto. Così Federico Catani, dedicando il libro, ha scritto con la sua fede e il suo entusiasmo mariano: “*Servus Mariae nunquam peribit!* – Il servo di Maria non perirà”.

LA CATTEDRA DI PIETRO

[2]

di don Ennio Innocenti

Prima che gli apostoli si dividessero per fondare le Chiese, il Vangelo aveva già preso le vie del mondo ed era giunto ad Antiochia (At 11,20) e a Roma (At 2,10). La mediazione ebraica è stata spesso esagerata, trascurando i canali pagani di trasmissione. I pagani del resto già al tempo di Gesù attinsero anche direttamente alla predicazione del Vangelo. D'altra parte la circolazione delle idee e delle notizie nel mondo romano era più intensa di quel che generalmente si crede. Nel secondo secolo il messaggio di Cristo si era già diffuso oltre i confini dell'Impero. I pagani si fecero parte attiva anche ad Antiochia. Quanto ai giudeo-cristiani, essi, specialmente a Roma, furono solo, e sempre, una setta. Già prima della crocifissione di Gesù dalla capitale civile della Giudea, Cesarea Marittima, residenza abituale del governatore romano (Tac. *Hist.* 2,79) e centro dei molti funzionari romani che, al tempo di Gesù, avevano cariche in Palestina – tra gli altri v'era il fratello maggiore di Vespasiano, Sabino – qualche eco del Vangelo avrebbe potuto giungere nell'Urbe. Nel Vangelo è adombrata una rete di rapporti con persone presumibilmente romane (Mt 8,5-13; Lc 7,1-10; Gv 12,20-36; Mt 27,54; Mc 15,39; Lc 23,47; Gv 18-19; At 10-11) e non è giusto presupporre sordità e refrattarietà gratuite. L'ufficiale di Cafarnaò induce Gesù ad esclamare: «*Non inveni tantam fidem in Israel*». In ogni modo, nei sei anni che intercorsero tra la morte di Gesù e il richiamo a Roma di Pilato (30-36) il Vangelo era diventato un fatto clamoroso in Palestina. E la sua eco aveva già interessato i romani, se dobbiamo dar credito al frammento di Giulio Africano conservato dal cronista bizantino Giorgio Sincello (ch. *Fragmenta historicorum graecorum*, ed Müller, III, Parigi, 1850, pag. 519). Siamo al tempo di Claudio: «*Totum orbem terrarum tegebat horrenda, terraeque motu saxa sunt dirrupta et Judaeae reliquaeque terrae regiones plurimae quassatae. Illas tenebras solis eclipsia, absque ratione idonea, ut mihi videtur, Thallus appellat Historiarum libro tertio*». Tallo era ebreo.

Sull'argomento Nicola Turchi in *Enciclopedia Cattolica*, XI, c. 1714: «*Tallo, storico, nativo della Samaria, liberto di Tiberio, autore di una Cronografia greca in tre libri, narrante gli avvenimenti dal re Belo di Assiria all'inizio dell'epoca imperiale in un passo del III libro della sua storia, riportato da Giulio*

Africano (PG 17, 309), chiama eclisse l'oscuramento del Sole avvenuto alla morte di Gesù. Ecco come si esprime Giulio Africano: "Questo tenebrore, Tallo, nel terzo libro delle Storie, lo interpreta come una eclissi del sole, irragionevolmente a mio parere". Se si accetta che Tallo scrisse a Roma ca. nel 50, questo testo acquista una notevole importanza poiché si viene a sapere che, a quella data, "a Roma, in ambienti vicini alla Corte imperiale, si parlava di Cristo e si polemizzava in scritto contro i cristiani, nei racconti della Passione" (Tondelli). L'impossibilità che una eclisse si potesse verificare in giornata di plenilunio, quale era la Pasqua ebraica, fornì argomento ai polemisti anticristiani, soprattutto a Celso, per attaccare il cristianesimo, ma Origene, San Girolamo, San Giovanni Crisostomo ebbero buon gioco a ribattere che non si trattò di un'eclisse ma di un oscuramento straordinario e soprannormale (Lc 22,45) che, insieme ad altri fenomeni, seguì la morte del Redentore. Quanto all'eclisse che secondo Flegone di Tralle, liberto dell'epoca di Adriano (autore di una cronaca in 16 II divisa per Olimpiadi), sarebbe avvenuta nell'anno terzo della Olimpiade 202, cioè nel 32 d.C., non si riferisce all'episodio che seguì la notte di Gesù e di fatto né San Giustino, né Taziano, né Arnobio, né Lattanzio, né San Girolamo (salvo in quanto traduce la Cronaca di Eusebio) ricordano la Cronaca di Flegone. Cfr.: P. de Labriolle, La réaction païenne, Parigi, 1934, 204, ss.; Tondelli, Gesù Cristo, Torino, 1936, 303-305; Fliche-Martin-Frutaz, 2^a, I, 235» (Dell'oscuramento del sole su tutta la terra in concomitanza con la morte in croce di Gesù, si è già trattato con riferimento sia a Giulio Africano e a Tallo sia ad altri storici, nell'articolo "Tenebre senza Cristo" di P. Nepote nel numero di Dicembre 2015 della nostra rivista).

Il battesimo della *domus* del ricco ufficiale della Coorte Italica, Cornelio, è del 37. Dopo pochi anni che Claudio ha espulso (a. 49?) da Roma gli ebrei, San Paolo (a. 58?) scrive, da Corinto, sottolineando il valore del distacco dall'ebraismo, che la fede dei Romani era già nota in tutto il mondo (Rm 1,8). Ricevuto alle porte dell'Urbe (a. 60?) da veri fratelli nella fede (At 28,15), l'Apostolo delle Genti rompe subito con gli ebrei per dedicare a ben altri uditori (At 28,30) il suo messaggio universalista. Forse queste origini della fede in Roma hanno un peso nella formazione del *sensus catholicus* dell'Urbe.

Il battezzatore di Cornelio vi era giunto molto tempo prima e vi si comportava da primate. Pietro lasciò Gerusalemme dopo la sua liberazione dal carcere di Erode Agrippa. L'autore degli Atti scrive prudentemente che *Petrus abiit in alium locum* (12,17). Si trasferì subito a Roma? Così parrebbe secondo la versione ar-

mena di Eusebio da Cesarea (cfr. anche *Historia Eccl.*, II,17; Schoene, *Eusebii Chronicorum quae supersunt*, II, Berolini 1866, 150). San Girolamo, in *De viris illustribus*, precisa: «*Secundo Claudii imperatoris anno ad expugnandum Simonem magum Romam pergit*» (cfr. Migne, P.L., 23, 607, 638). Orosio (in *Adversus paganos historiarum libri VII*, 6, 2) conferma: «*Exordio regni Claudii*» – (Claudio regnò dal 41 al 54) – «*Petrus Apostolus... Romam venit et salutarem cunctis credentibus fidem fideli verbo docuit*» (cfr. *Patrologia Latina*, 31,1072-1073). Questi autori si ripetevano irresponsabilmente e acriticamente, oppure erano al corrente di ciò che era documentato nell'archivio della Chiesa Romana? Anche se il trasferimento a Roma non fu definitivo (cfr. At 15,7-11 e Gal 2,11-14; cfr. anche 1Cor 1,12), l'episcopato romano di Pietro è calcolato continuativamente come venticinquennale (cfr. in *Annuario Pontificio* la successione dei Pontefici Romani secondo la cronotassi del *Liber Pontificalis* e delle sue fonti, nota 4). Nel 61, mentre Paolo è a Roma, Pietro scrive da Roma-Babilonia. Sant'Ignazio, successore di Pietro ad Antiochia, scrivendo ai Romani (4,3) dice di non voler dar loro ordini come invece hanno fatto gli Apostoli Pietro e Paolo (Bibliografia aggiornata sul soggiorno di Pietro a Roma in Gherardini, *La Chiesa oggi e sempre*, Milano, 1974).

Pietro aveva stabilito a Roma il suo *seggio* per servire efficacemente la comunione ecclesiale. La disputa sulla localizzazione della prima cattedra romana di Pietro, ricordata dal Martirologio Geronimiano, è lungi dall'esser conclusa, ma l'osservatore non può non distinguere la testimonianza dei documenti storici dagli indizi calibrati dagli archeologi. I documenti sono: 1) il Papiro di Monza, redatto alla fine del VI sec. (cfr. De Rossi *Roma sotterranea cristiana*, Roma, 1864. I, p. 133; Marucchi, *Catacombe Romane*, Roma, 1903, pp. 633, 636); 2) gli *Acta Liberii et Damasi*, redatti all'inizio del VI sec. (cfr. Constant, *Epist. Roman. Pont.*, LXXXVI, col. 87, 92; P.L. VIII, col. 1888-1893); 3) un antico catalogo dei cimiteri, su cui vedi De Rossi, *Roma sotterranea*, I, p. 159; 4) la *Passio Marcelli*, in *Acta Sanctorum*, al 16 gennaio. Le localizzazioni determinate da De Rossi e da Marucchi furono contestate da Fasola (vedi *Enc. Catt.* VII, col. 1876 ss.) e da Testini (cfr. *Archeologia Cristiana*, Roma, 1958, p. 247). Si veda, comunque, a tal proposito anche la equilibrata sentenza di Josi in *Rivista d'Archeologia Cristiana*, I, 1924, pp. 99.106. Altra questione è quella relativa alla Cattedra i cui resti sono venerati nella gloria berniniana dell'abside di San Pietro in Vaticano. Su tale cimelio mi pare che la discussione sia stata conclusa dalla Guarducci, *La Cattedra di San Pietro nella scienza e nella fede*, Roma, 1982. [2-fine]

CHIAMÒ A SÉ QUELLI CHE VOLLE

[1]

di Petrus

«Gesù, viste le folle, salì sulla montagna a pregare, e passò la notte nella preghiera a Dio. E quando si fece giorno chiamò a Sé i suoi discepoli, quelli che Egli volle, e ne scelse tra loro dodici, che chiamò apostoli, perché stessero con Lui e per inviarli a predicare, col potere di cacciare i demoni e curare ogni malattia e ogni languore (Lc 6,12s con Mt 5,1 e Mc 3,13s). È un passo evangelico pregno di implicanze teologiche e spirituali. Vi notiamo:

– il gesto sorprendente di Gesù che, assediato dalle folle, *si ritira a pregare*: non certo per sottrarsi alla fatica o alle necessità dei poveri, ma per aiutarli meglio dal profondo del cuore, oltre che per insegnare all’apostolo la necessità assoluta della preghiera per attingere efficacia nell’apostolato: «*Senza di Me* – dirà in seguito – *non potete fare nulla*» (Gv 15,5; cfr anche Lc 4,44);

– la *divina elezione* degli Apostoli: essa è concertata da Gesù con il Padre, il Quale nella sua prescienza sceglie quelli che vuole, «*predestinandoli ad essere conformi all’immagine del Figlio suo*» (Rm 8,29s) per poi inviarli: ancor più che per la scelta alla fede, Gesù dirà ai suoi Apostoli: «*Non voi avete scelto Me, ma Io ho scelto voi, e vi ho inviati perché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto rimanga*» (Gv 15,16). L’efficacia apostolica si fonda tutta sulla vocazione di Dio che chiama e invia;

– la *diversità delle vocazioni e delle missioni*: tra gli ascoltatori Gesù sceglie i discepoli, e tra i discepoli opera una scelta ulteriore; c’è una gradualità di impegni e di funzioni, con qualcosa di distinto, di specifico: tutti gli eletti al Vangelo sono chiamati ad essere sale della terra e luce del mondo (Mt 5,13s), tutti devono essere fermento che lievita la massa (Mt 13,33), ma ciascuno secondo il proprio dono (cfr 1Cor 12,4s);

– i *due distinti momenti* della vocazione apostolica: quello *del-*

l'unione con Cristo, per attingere il suo Spirito, e quello dell'invio o missione, per trasmetterlo ad altri; i due momenti sono interdipendenti, ma l'unione è prioritaria e indispensabile per la missione, e le dà senso ed efficacia. Come Gesù è inviato dal Padre, ma rimane nel seno del Padre, così l'apostolo è inviato da Gesù, ma attinge forza apostolica dal suo rimanere in Gesù: «Chi rimane in Me e Io in lui, questi porta molto frutto; senza di Me non potete far nulla» (Gv 15,15);

– *l'istituzione di una comunità apostolica: gli Apostoli non svolgeranno la loro missione isolatamente, ma congiunti in una comunità animata dallo Spirito di Gesù e tenuta insieme da Pietro.*

La forza della divina elezione – Tutta la forza dell'apostolo e del profeta sta nell'essere eletto e inviato da Dio a trasmettere la parola di Dio. Fin dalle origini del piano della salvezza Dio suscita i suoi profeti e collaboratori speciali: Abramo, Mosè, Elia, Isaia, Geremia, Ezechiele, ecc. Al senso di smarrimento, di trepidazione e anche di riluttanza che incoglie colui che è chiamato, Dio viene incontro col dono di un corroboramento speciale. Il profeta non deve temere, perché la parola di Dio avrà compimento ad onta di tutte le opposizioni: «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11). Mosè obietta al Signore: «Io non sono un uomo di parola facile, sono impacciato di lingua»; Dio risponde: «Chi ha posto la bocca all'uomo? Non forse Io, il Signore? Ebbene, va': Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò ciò che devi dire». Ma Mosè insiste: «Manda chi devi mandare», cioè un altro; e il Signore si accende d'ira contro Mosè e gli dice: «Io sarò con la tua bocca!» (Es 4,10s). Anche Geremia ha le sue obiezioni: «Vedi, io non so parlare, sono troppo giovane»; ma Dio gli risponde: «Non temere di fronte ad alcuno: Io sono con te per metterti in salvo»; poi gli tocca le labbra e gli dice: «Ecco, Io ti metto in bocca le mie parole, e ti do

autorità sulle nazioni e sui regni per estirpare e abbattere, per costruire e piantare» (Ger 1,4s). E ad Ezechiele Dio dice: «Ecco, Io ti ho dato un viso saldo come le facce loro» – cioè dei nemici –, anzi «ho reso la tua fronte simile al diamante, dura più della pietra: non temerli né abbatterti dinnanzi a loro, e parla ad essi sia che ascoltino sia che non ascoltino» (Ez 3,8s).

Se tale è la parola di Dio nel Vecchio Testamento, non meno efficace sarà quella del Vangelo, a condizione che l'apostolo parli con fede e coraggio, essendo corroborato dalla promessa di Cristo: *«Andate, predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà sarà salvo, chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,55).* La Parola che l'Apostolo è inviato a portare è lo stesso Verbo del Padre, nel Quale il mondo è creato e dal Quale sarà giudicato, secondo ciò che è scritto: *«La parola di Dio è viva ed efficace, tagliente più di una spada a due tagli, penetrante fino al punto di divisione tra anima e spirito, tra giunture e midollo, e scrutatrice dei pensieri e delle intenzioni del cuore; per essa non c'è creatura che sfugga alla vista, ma ogni cosa è nuda e palese agli occhi di Lui, al Quale dobbiamo render conto» (Eb 4,12s).* Dietro gli annunciatori della Parola evangelica sarà ancora Lui stesso: *«Chi accoglie voi accoglie Me, chi disprezza voi disprezza Me, e chi disprezza Me disprezza Colui che mi ha mandato» (Lc 10,16); «Io sarò con voi fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).* E la parola evangelica sino alla fine dei tempi sarà contrassegnata da miracoli: *«Nel mio Nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove..., imporranno le mani agli ammalati e questi guariranno» (Mc 16,17s).*

«Se il sacerdote non è un estremista nella virtù e nel sacrificio, cioè nella pratica del Vangelo che predica, è un fallito... e si merita le parole di Gesù rivolte a Pietro quando questi voleva distogliere il suo Maestro dalla preannunciata Passione: "Va via da me, Satana"»
(San Giovanni Calabria, 1873-1954)

«Temiamo ogni Chiesa che a forza di aprire le porte, di demolire mura e bastioni, rende difficile distinguere la casa dalla strada, la sede del Padre dal paese ov'è schiavitù» (Card. Giulio Bevilacqua, 1881-1965)

GIGLI TRA LE PIETRAIE

di Pius Insurgens

«Nessuno può fare di un cattolico vero uno schiavo». Sono cattolico e, grazie a Gesù, sono libero dal peccato, dall'ignoranza e dal conformismo. Nessuno, grazie a Gesù, potrà fare di me uno schiavo. Fin da piccolo, ancor più da adolescente e da giovane, ho mandato una "dichiarazione di guerra" a quel mondo del peccato e delle tenebre per cui Gesù non ha voluto pregare (Gv. 17,9). Così sono ribelle al mondo per amore a Gesù solo. Da piccino ero buono e arrendevole su molte cose, ma già pensavo con la mia testa e, crescendo, non ho mai appeso il cervello a un chiodo. Così a me, quando il maestro a scuola leggeva quel brutto libro che è "*Cuore*" di Edmondo De Amicis, diario di un anno scolastico in una terza elementare di fine '800 a Torino, stava molto simpatico Franti, l'alunno che un giorno prese a calci il maestro e il direttore didattico che gli imponevano quel modello di scuola che lui, poveretto, non poteva accettare per non essere ridotto ad una rotella di un ingranaggio.

Io pensavo che una scuola come quella di De Amicis, senza Dio e senza Cristo, dove si operava solo per "servire la patria", in realtà il padrone di turno camuffato sotto i cosiddetti "valori civili", meritava di "essere presa a calci", non dico fisicamente, perché noi cristiani rispettiamo tutte le persone, ma nel senso di essere rifiutata, cercando un'altra scuola o almeno organizzandone una per conto nostro. Quella scuola di allora, ancora più bella di quella di oggi, è così fatta che in concreto porta alla "scattolicizzazione", alla scristianizzazione della gioventù. La stessa cosa presi a pensare, diventato giovanotto, riguardo al servizio militare: era un grave sopruso e pertanto non poteva essere imposto a tutti i giovani con una cartolina precetto che ti sbatteva, al tempo di mio nonno, per tre anni, dal Piemonte alla Sicilia o dalla Sicilia al Friuli, e ai miei tempi per 15 mesi da un capo all'altro dell'Italia o anche all'estero, come successe ad alcuni miei coetanei che finirono per alcuni mesi in Svezia, non proprio dietro l'uscio! Questo sia detto con tutto rispetto per l'esercito, pure ne-

cessario alla difesa e a tante altre necessità dello Stato e della nazione, e con tutto l'ossequio all'Autorità costituita. Mi spiegherò nelle righe che seguono, un po' per volta. Sapevo di essere nel giusto a pensare che "la leva obbligatoria" è cosa grave e troppo pesante per essere richiesta a tutti i giovani, ma faticavo a trovare i motivi per affermarlo con cognizione di causa. Ma che io fossi nel giusto a pensare così ne ebbi conferma, quando, dopo il 2000, il servizio militare non fu più d'obbligo per nessun giovane ed è diventato libera scelta di chi si sente, con onore e spirito di sacrificio, di prestare questo servizio allo Stato e alla comunità. Trovai finalmente ciò che cercavo leggendo alcuni anni fa una lucida pagina di Vittorio Messori, in un suo libro che citerò in fondo. Ecco che cosa scrive l'illustrissimo Autore: *«Sia i soldati della guerra in Crimea (15 mila mandati da Cavour a sostenere i turchi a fianco della Francia e dell'Inghilterra), sia quelli nel 1859 della nuova guerra voluta dallo stesso Cavour e da Napoleone III, erano costretti, obbligati a entrare nell'esercito dalla leva generale, alla quale ogni famiglia doveva dare il suo tributo. Gli stessi cattolici hanno dimenticato (l'amnesia sembra essere il loro problema) la lunga ed inutile opposizione (da parte della Chiesa) a questa pratica orribile(=il servizio militare obbligatorio) voluta per la prima volta dalla rivoluzione francese e del tutto sconosciuta al Medioevo e all'Ancien Règime cristiani. La Chiesa, nel suo realismo, non si baloccò mai con utopie di pace perpetua e universale, sapendo che solo la fine della storia potrà donarla. Dunque, finché poté, cercò di circoscrivere la guerra, di limitarla, di riservarla al confronto tra truppe di volontari, mercenari che mirano a farsi il meno male possibile. Fino a quando fu obbedita dai popoli, impose norme sempre più rigide: "tregue di Dio" che permettevano di combattere solo in certi giorni; liberazione dei prigionieri a Pasqua; divieto di approvvigionarsi a spese della popolazione. Soprattutto, a salvaguardia dei giovani, il servizio militare era riservato a professionisti liberamente arruolati. È la rivoluzione francese che vuole invece che la guerra sia "di popolo", che dunque sia "totale", che coinvolga tutti. Di qui, la levée en masse, che, iniziata dalla repubblica giacobina, fu diabolicamente perfezionata da Napoleone (quasi tre milioni di morti in totale per la sua gloria; i pochi mesi della campagna di Russia distrus-*

sero molte più giovani vite che i secoli delle crociate), e divenne poi la pratica comune di tutti gli stati, con l'esclusione dell'Inghilterra che si fece punto d'onore di non seguire le innovazioni rivoluzionarie. Fino a quando poté, perché nelle due guerre mondiali ricorse anch'essa al prelievo forzato di tutti gli uomini da 16 ai 60 anni. Si rifletta, dunque: ogni anno, in pace o in guerra, un governo lontano e sconosciuto, in una capitale remota, pretende che gli vengano consegnati i figli maschi nel fiore dell'età, proprio quando potrebbero aiutare la famiglia. Per almeno tre anni (questa la durata media della leva obbligatoria) lo Stato farà di quei giovani ciò che vorrà e spesso li manderà a morire; magari di colera in Crimea, dove, come tutti sanno, grandi e vitali erano gli interessi del Regno di Piemonte e Sardegna. Se i giovani coscritti riusciranno a tornare a casa, saranno stati educati a prospettive certamente inaccettabili per un cattolico». (da: V. Messori, "Io, il bambino ebreo ...". Introduzione al memoriale del protagonista del "caso Mortara", Mondadori, Milano, pp.56,54).

Sulla stessa linea, un documento di soli cento anni fa, molto significativo, che dimostra come la Chiesa Cattolica, madre e guida saggia dei popoli che l'ascoltano, sia stata contraria alla coscrizione obbligatoria per gli stessi motivi analizzati da Messori: è "la Nota del 1° agosto 1917" di Papa Benedetto XV, in cui rivolgendosi agli stati in guerra nel primo conflitto mondiale, da lui definito «*l'inutile strage*», chiede che, al fine di promuovere e salvaguardare la pace, tra le altre buone iniziative sia abolito il servizio militare obbligatorio. Ma allora anche certi cattolici gli risero in faccia: si voleva la vittoria, la sopraffazione dei più forti sui più deboli, ciò che portò ai regimi totalitari successivi e, nel 1939, a un'altra guerra mondiale ancora più terribile.

Ebbene, amici, il ragazzo che aveva "simpatia" per Franti nel rifiutare una scuola senza-Dio e che pensava che il servizio militare d'obbligo è una pratica orribile, trova nella saggezza della Chiesa le più valide ragioni per pensare in questo modo. Tant'è che la Chiesa, non riuscendo a liberare tutta la gioventù dalla leva obbligatoria, pretese con ragione che ne fossero esenti almeno i suoi figli avviati al sacerdozio e alla vita religiosa, e lo volle codificato nei concordati tra Stato e Chiesa. Tutti sanno che i

giovani non sono mai tornati migliori dal servizio militare, ma spesso sono stati privati della fede e della vita cristiana, resi rozzi di idee, di sentimenti e di vita, spesso traumatizzati dalle “esperienze” subite. Dovrebbe essere noto a tutti che la leva d’obbligo insieme alla scuola dello Stato sono i mezzi, come diceva Massimo D’Azeglio, *«per fare gli italiani»*, cioè, diciamolo in termini chiari, per laicizzare i singoli e la società, per diffondere e quasi imporre una generale mentalità e visione della vita senza Dio e senza Cristo. È il peggiore danno che si possa compiere. Persino la “selezione” per il servizio militare era già spesso occasione di corruzione: *«come si può definire democratico uno Stato che vuole vedere tutti i suoi giovani di 20 anni vestiti solo della loro pelle?»*, domandava un uomo molto saggio, che abbiamo sentito. Come può essere rispettoso dei diritti personali uno Stato che impone indiscriminatamente ai suoi ragazzi una condizione di vita cui non tutti possono reggere? Non dovrebbe avere dei suoi ragazzi la massima cura?

Ma sappiamo pure che, nonostante tutto, anche in caserma, ci sono stati e ci sono giovani cattolici santi, di una singolare purezza e vita interiore, di autentico apostolato tra i compagni, apostolato che ha avvicinato persino dei lontani a Gesù. Sappiamo di giovani che hanno affrontato la “selezione” con stile di angeli, portando con sé il Vangelo o un libricino di preghiera, pregando e meditando per conto proprio, suscitando sì qualche ironia, ma anche e soprattutto l’ammirazione di compagni e di ufficiali. In questo momento vengono alla memoria due nomi di “angeli in carne”, il ven. Egidio Bullesi (1905-1929) e il Servo di Dio Dino Zambra (1922-1944), nomi noti a molti e avviati alla gloria degli altari, ma anche molti umili nomi di giovani che Gesù ci ha dato di conoscere, che trasformarono la loro vita militare, imposta dai potenti, in un’offerta di amore a Gesù e di dono ai fratelli.

Anche questo è un “inno a Cristo”, che è capace – Lui solo lo è – di fare nuove tutte le cose e di far fiorire i gigli anche nel deserto e tra le pietraie.

LA VOCAZIONE SACERDOTALE

*di don Enzo Boninsegna**

Il perché di una scelta – Cominciando a riflettere sul sacerdozio, dobbiamo domandarci: «*Perché il Signore sceglie e chiama un bambino o un ragazzo invece che un altro?*». Forse perché il prescelto è il più intelligente, perché è più buono e più virtuoso degli altri ragazzi? No. Io non saprei dire perché il Signore abbia scelto me, che certamente non ero né il più buono né il più intelligente, né conosco il perché della scelta di Dio nei miei confronti. Spesso il Signore sceglie, per le sue grandi opere, gli strumenti meno adatti perché appaia chiaramente che è Lui e non noi a fare e a salvare.

Quali sono i compiti di un sacerdote? – In questi ultimi decenni anche sulla figura del sacerdote si è fatta non poca confusione. Qualche decennio fa si è caduti nell'illusione di credere che per riavvicinare i lavoratori alla Chiesa fosse opportuno che almeno alcuni sacerdoti diventassero preti-operai. L'esperimento è completamente fallito; molti di questi preti hanno lasciato il sacerdozio e altri hanno dovuto onestamente riconoscere il loro fallimento: «*Ci siamo accorti che gli operai non sapevano che farsene di un operaio in più. Ci stimavano, ma non gli bastava: non è di un altro operaio come loro che avevano bisogno, ma del prete, di un testimone di Dio. Di cose profane ne avevano quante volevano, è delle cose sacre che non ne avevano: c'era in loro come un rimprovero verso chi poteva dargliele e, invece di parlare di Dio, si limitava a parlare di contratti. C'erano dei sindacalisti a volontà, per questo. Ma non c'era chi, annunciando Cristo, Uomo-Dio, portasse una speranza di perdono, di conforto, un varco verso l'infinito, nella cappa soffocante delle cose solamente umane*». In queste parole: "speranza, perdono, conforto", c'è già un'indicazione di che cosa deve fare e deve dare un sacerdote. Queste tre parole ci sono sì nel Vangelo, ma c'è anche molto di più: «*Andate in tutto il mondo – dice Gesù – e predicate il Vangelo ad ogni creatura*» (Mc 16,15), «*insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato*» (Mt 28,20).

Il Sacerdote: maestro di fede – Con la tristezza nel cuore, Gesù si è fatto una domanda che lascia intuire facilmente la risposta: «*Quando tornerò, trove-*

rò ancora la fede sulla terra?» (Lc 18,8). Non si può non riconoscere, anche se è doloroso ammetterlo, che la fede sta calando. Un po' come quando, dopo la luce del pieno giorno, scende il tramonto, poi la sera e infine le tenebre della notte. Sono sempre meno gli uomini che credono nella parola del Signore, anche qui da noi, in terre che furono cristiane fino a qualche decennio fa. Va crescendo il numero di chi, anche senza accorgersene, sta scivolando verso l'indifferenza, verso il dubbio sistematico, verso l'incredulità. Ma nelle tenebre della notte che sta scendendo sul mondo e che porta alla disperazione non poche persone, c'è e ci sarà sempre qualcuno che ricorda agli uomini le certezze, le verità di Dio. Ogni cristiano è chiamato a tener acceso il lumicino della fede, ma in modo speciale a questo compito è chiamato il sacerdote, mandato dal Signore Gesù a predicare la verità contro gli errori che accecano, a seminare parole di speranza contro la disperazione che va crescendo, a educare all'amore contro il veleno dell'egoismo, dell'odio e dell'indifferenza che dilagano. E tutto questo il sacerdote lo fa con la predicazione, con gli incontri di catechismo e nei colloqui privati.

Chiudendo la mente e il cuore agli insegnamenti del Vangelo che il sacerdote propone, non cresce la gioia nel mondo come si vorrebbe, ma crescono la disperazione, la rabbia, l'egoismo, l'odio, la violenza e la morte, come conferma la cronaca di tutti i giorni. Osservate attentamente i telegiornali: sembrano ormai diventati bollettini di violenza, di rapina e di morte. Questo e solo questo sa produrre l'uomo senza Dio. E con le arie che tirano oggi, è da eroi proporre verità che tanta gente non vuole più sentire, per cui il prete, ne so qualcosa, si sente considerato da non pochi come un estraneo in questo mondo malato, quasi un marziano che tanta gente non sa più che cosa ci stia a fare in questo tempo. È una sofferenza intima e profonda che lacera il cuore di tanti sacerdoti.

Il Sacerdote: dà all'uomo la vita di Dio – C'è una forte somiglianza tra ciò che fanno i genitori per i loro figli e ciò che è chiamato a fare il sacerdote per le persone che il Signore gli ha affidato. La prima operazione che fanno i papà e le mamme per i loro figli è quella di metterli al mondo. Anche il sacerdote fa la stessa cosa: li genera, li partorisce, li immette nel mondo soprannaturale dando loro la vita di Dio col Battesimo. Se i figli commettono degli sbagli di una certa rilevanza, i genitori, dopo un giusto rimprovero che serve per educarli, li perdonano. Anche il sacerdote perdona le colpe dei cristiani col sacramento della

Confessione. I genitori curano quotidianamente la vita delle loro creature nutrendole. La stessa cosa fa il sacerdote nutrendo la vita dei cristiani col sacramento dell'Eucaristia, che è il Corpo di Cristo, Pane di vita eterna. Poi i genitori cercano di far crescere i loro figli. Anche il sacerdote cura la crescita dei cristiani non solo con l'educazione alla fede, ma anche preparandoli al sacramento della Cresima, che è il sacramento della maturità cristiana. Se un figlio si ammalava, i genitori restano vicini, anche all'ospedale se occorre, a quel figlio che ha più bisogno di loro. Il sacerdote fa lo stesso: si fa vicino a chi soffre e soprattutto porta Gesù vicino ai malati col sacramento dell'Unzione degli infermi. E infine, quando due ragazzi si sposano, si trovano accanto i loro genitori che li hanno accompagnati fino a quel giorno con tanto affetto e con le loro premure. Il sacerdote fa lo stesso: rende presente Gesù perché consacri e benedica quell'amore nel sacramento del Matrimonio.

A qualcuno può sembrare una vita inutile quella del prete. Certo, se è inutile la vita dei genitori per i loro figli e se è una cosa di nessun valore la vita soprannaturale, cioè la vita di Dio che apre all'uomo le porte del paradiso, allora si può concludere che anche la vita del prete è una vita perfettamente inutile, una vita sprecata. Ma è davvero una vita sprecata quella del sacerdote, o non piuttosto una vita spesa per ciò che vale più di ogni altra cosa? Se avessi pensato a salvare solo me stesso non era necessario che diventassi sacerdote, ma su invito del Signore, ho accettato fin da piccolo di mettere la mia vita a servizio delle anime affinché, trascorsi i pochi o tanti anni più o meno tormentati di questa vita terrena, potessi far vivere le anime per sempre nella gioia del paradiso. Vi pare poco? Questo, un certo mondo senza Dio non sa e non può o non vuole capirlo. Quel mondo che grufola come i maiali solo alla ricerca delle piccole e troppo spesso false e torbide gioie di questa povera terra ci inganna, promettendoci il paradiso di qua e senza considerare affatto il paradiso vero, quello che solo il Signore può donare nell'altra vita, dove ci sarà posto solo per l'amore, per la pace, per la gioia e per ogni altro bene e tutto questo per sempre. Considerando tutto questo, possiamo dire che un vero sacerdote ama le anime ancor prima di conoscerle, perché lui al Signore che lo chiama risponde: *«Eccomi, Signore, io vengo per fare la tua volontà, vengo per mettere la mia vita, come vuoi Tu, a servizio dei miei fratelli, di tutti quelli che mi farai incontrare lungo il cammino»*.

Il Sacerdote: guida dei suoi fratelli – Gesù, Pastore vero del suo Popolo, ha affidato agli Apostoli e ai loro successori e collaboratori il compito di guidare i loro fratelli nelle varie situazioni della vita. Per cui, sull'esempio di Gesù, anche il sacerdote è pastore e guida dei suoi fratelli. La sapienza con cui deve guidare le persone che gli sono affidate è frutto solo un poco della sua saggezza e della sua esperienza, ma è soprattutto luce che viene dall'alto, da Dio. Quante tragedie in meno affliggerebbero questo povero mondo se in santa umiltà si facesse tesoro di quanto può suggerire un sacerdote in nome di Dio e della Chiesa! Penso a tanti ragazzini che, dopo la cresima, spariscono e si mettono alla scuola di altre guide naufragando nell'indifferenza religiosa e in tante altre miserie. Penso a molte famiglie che si sfasciano con danni incalcolabili soprattutto per i figli, ma non solo. Penso a tante altre situazioni di povertà o di miseria spirituale, ne cito una per tutte: la droga. San Giovanni Maria Vianney, il Santo curato d'Ars, diceva: «*Datemi una parrocchia che resti senza prete per vent'anni e in essa si adoreranno le bestie*». E io aggiungo: «... e gli uomini si scanneranno tra loro come belve feroci». È quello che sta succedendo nel mondo, anche non lontano da noi: quando il gregge rimane senza pastore, o perché mancano i preti o perché, pur essendoci, non è ascoltata la loro parola, si ritorna al peggiore paganesimo, alla violenza e ad ogni altro male.

Il Sacerdote: l'amico e adoratore di Dio – I tre compiti del sacerdote che ho appena presentato spaventerebbero anche gli angeli. Figurarsi un pover'uomo qual è un prete...! Mi vengono in mente altre parole del santo Curato d'Ars, patrono di tutti i parroci, che, consapevole delle grandissime responsabilità che pesano sulle spalle di un prete, è arrivato a dire: «*Se da giovane avessi immaginato cosa vuol dire essere prete, sarei entrato in un convento, come semplice fraticello, ma non mi sarei fatto sacerdote*». E più o meno la stessa cosa ha detto il grande san Vincenzo De' Paoli. «*Senza di Me* – dice Gesù – *voi non potete far nulla*» (Gv 15,5). Il sacerdote è profondamente cosciente dei suoi limiti e proprio per questo cerca la forza di cui ha bisogno nel suo rapporto col Padre che è nei cieli, col Signore Gesù nostro Salvatore e con lo Spirito Santo che è vita di ogni cristiano. Ma il motivo principale che lo porta a cercare un intimo, profondo e quotidiano rapporto col Signore non è per ottenere la forza di cui ha bisogno per compiere la sua missione. Cerca il Signore principalmente perché è l'amore filiale che lo spinge tra le braccia del Padre che l'ha amato

per primo e che l'ha chiamato a una missione così grande e importante. E nella fedeltà al primo comandamento di Gesù: «*ama Dio con tutto il cuore*» (Mt 22,37) diventa capace di mettere in pratica anche il secondo: «*ama il prossimo tuo come te stesso*» (Mt 22,39).

Il Sacerdote: un padre da amare – E oltre alla forza necessaria per portare avanti la sua missione, quanto ha bisogno di conforto il sacerdote nel vedere che alle fatiche della semina non corrisponde un sufficiente raccolto! Io penso che ogni prete, verso il tramonto della sua vita, si chieda: «*Il mondo che lascio, dopo tanti anni di semina, com'è rispetto al mondo che ho trovato all'inizio del mio sacerdozio? Migliore o peggiore?*». Penso che oggi sia da ingenui dire: «*Lascio un mondo migliore*»; è più onesto dire: «*Lascio un mondo più disorientato e più triste, confuso e disperato nella misura in cui ha rifiutato Dio*».

Conosco, per esperienza personale, la tentazione dello sconforto, ma è nostro dovere continuar a seminare nonostante tutto. Per ogni sacerdote che sperimenta questa tentazione è il Signore la prima fonte del conforto. Ma sono molto importanti anche la comprensione, l'affetto e il sostegno dei fedeli. Non aspettatevi un prete perfetto, difficilmente lo troverete. Il prete non è un angelo, è un uomo come voi, e spesso un pover'uomo che arranca con fatica sui sentieri della vita e che come voi ha tante volte bisogno del perdono del Signore. Amate i vostri preti così come sono e, se hanno bisogno di qualche richiamo anche forte, correggeteli con fraterna bontà. Anche questo è amore. Pregate nelle parrocchie per i vostri preti.

Ma visto che i preti passano, ma non passa la Chiesa, questa anche in futuro avrà bisogno di sacerdoti, domandiamo quindi al buon Dio che chiami al sacerdozio qualche bambino o ragazzo per continuare l'opera preziosa di ogni sacerdote. La Madre del Signore e nostra, la Vergine Maria, protegga ogni sacerdote, lo stringa al cuore e lo conforti col suo amore materno in questa vita, in attesa di donargli, in cielo, la gioia del suo sorriso per tutta l'eternità.

***da “*Combatti la buona battaglia 9*”, pro-manuscripto, 2015**

«Se non proviamo a cambiare il mondo,
va a finire che il mondo cambia noi»

RICORDI DI UN VECCHIO SCOLARO

di P. Nepote

È il titolo di una commovente pagina autobiografica del poeta Giovanni Pascoli il quale rievocava il professore illustre Giosuè Carducci, quando da ragazzo l'aveva aiutato a vincere una borsa di studio che gli permise di frequentare l'Università di Bologna e quindi di laurearsi in lettere con lode. Io, per fortuna, non sono Pascoli, e neanche ho avuto, per fortuna ancora, tra i miei professori tipi illustri come Carducci, ma i miei ricordi di scuola sono forse più belli di quelli narrati con abilità di artista dal delicato poeta della "*Cavallina storna*". La scuola, nel mio rurale borgo natio, era soltanto un'aula presa in affitto dal Comune presso la casa di un anziano contadino, "Gaio" di nome e burlone di fatto. Costui era "comunistissimo", ma quando stava bene lui non metteva in comune niente! Per arrivare, a scuola, nella bella stagione con i sandaletti e d'inverno con gli zoccoletti ai piedi, dovevo scendere a metà collina, verso la valle. Strana cosa: io piccoletto pensavo sempre, chissà perché, che la scienza stesse in alto; invece io, per cercarla nella scuola, dovevo scendere in basso. Burle del destino, se volete, ma era così. Tuttavia la scienza sta sempre in alto e non si scherza.

La mia mamma, quando avevo quattro anni, si preoccupò di insegnarmi a leggere e a scrivere nelle lunghe serate d'inverno, senza contarmela troppo lunga, ma spiegandomi semplicemente la pronuncia delle lettere dell'alfabeto, le prime sillabe, le prime parollette. Io ci provai gusto e per mamma fu un notevole orgoglio. La mattina del 1° ottobre 1953 – a Roma era già caduto De Gasperi, ma io non lo sapevo – a sei anni, come per tutti i marmocchi del villaggio, mia mamma mi vestì con un grembiule nero, un colletto duro, bianco, legato con un enorme fiocco azzurro e mi portò a scuola. Era la prima volta che stavo quattro ore lontano da casa e mia mamma ebbe qualche problema a tornare alle sue faccende, quella mattina, perché avevo cominciato a frignare, nonostante i propositi di "fare il bravo". Tutto questo, però, è nulla di fronte a quello che trovai a scuola. La maestra, cosa grande e strana, non era una maestra come le altre, ma una suora, una vera suora, vestita di bianco, con

il velo nero. A me, piccoletto, che sapevo tutte le preghiere, dissero che era una suora domenicana che ogni mattina veniva da Asti fino al mio borgo, per far scuola. La suora diventò subito la mia maestra e mi piacque assai. Quasi mi innamorai di lei, anche se mi faceva fare tante aste sul quaderno, proprio a me che già sapevo leggere e scrivere. Suor Luisa Reggio, domenicana come Santa Caterina da Siena, diventò il mio grande amore dopo la mia mamma naturalmente. Allora era giovane, era anche bella, soprattutto era molto buona, sapeva comprendere me e gli altri marmocchi della triplice pluriclasse del villaggio e diventò tutto per me. Addirittura mi convinsi che tutte le maestre dovessero essere biancovestite come suor Luisa. Un giorno, orrendo giorno, in cui non venne a scuola perché non stava bene, decisi di fuggire dall'aula, perché era arrivata, pedalando sulla sua bici, una tale, piuttosto brutta, che pretendeva di essere la maestra supplente.

E così suor Luisa Reggio, nata a Vinchio (AT) il 31 dicembre 1910, diventò la mia maestra, ma anche la donna alla quale, dopo mia madre, devo di più: "la maestra", punto e basta. Come lei, né alle superiori, né all'università non ho più incontrato nessuno. Forse aveva un debole per me, o almeno io lo penso con fondamento. Mi faceva tanti regalini, molti dei quali li posseggo ancora a più di 60 anni di distanza, ma il dono più grande fatto da suor Luisa a me ed agli altri suoi alunni fu Gesù Cristo. È stato così fino al giorno in cui, dopo 40 anni di insegnamento nella scuola elementare statale, se n'è andata in pensione per essere eletta Madre Generale delle Domenicane di Asti. A scuola, senza alcuna predica, ma soltanto con la sua fede luminosa, ci fece amare Gesù, ci insegnò a conoscerLo con la lettura quotidiana del Vangelo e delle vite dei Modelli che sono i Santi, ci educò a pregare Lui e sua Madre, Maria Santissima, anche con la preghiera del Rosario. Ci diceva, tra le cose belle, indimenticabili: «*Dobbiamo sempre pensare a Gesù*». Poteva essere l'inizio di una preghiera semplice come "una decina" del Rosario e, se volete, l'inizio della contemplazione più alta, quella dei Santi e dei mistici. Tutto è stato imparato nella scuola elementare dalla bocca di una piccola suora. Molti anni dopo seppi che quelle parole, «*pensare sempre a Gesù*», erano del Padre San Domenico di Guzman (1171-1221), il quale ai suoi frati in viaggio per la predicazione soleva dire: «*Procedite et cogitemus Jesum*», andate avanti e pensiamo a Gesù.

D'estate andavo con mia mamma a trovarla nel suo convento ad Asti. Mi

scriveva ed io le scrivevo. Quando fu trasferita altrove, per parecchi giorni fui inconsolabile. Quasi mi sentivo orfano. Poi sono cresciuto e sono diventato professore. Quando salii in cattedra la prima volta e mi trovai davanti 20/25 “piccini” che mi guardavano fisso, pensai a suor Luisa e dissi a me stesso: *«D’ora in poi farai scuola con il suo stile, riveduto e corretto, se vuoi, ma con il suo stile. Darai il massimo, come competenza professionale e... farai passare Gesù attraverso la tua cattedra»*. L’ho sempre fatto. Mai nessuno è riuscito a chiudermi la bocca, neppure i preti che mi accusavano di essere integralista e mi dicevano che non ero autorizzato a parlare di alcuni argomenti. Grazie a lei, conobbi anche San Domenico di Guzman e Santa Caterina da Siena, in una parola l’ideale domenicano. La “colpa” – davvero felice colpa! – è tutta di Suor Luisa se sono credente e quindi felice, se il mio stile è tutto cristo-centrico, sulle orme di San Domenico, di San Tommaso d’Aquino e di Santa Caterina e desidero contemplare Dio, riempirmi della Sua luce per portare Cristo su tutte le strade.

Fino ai suoi ultimi giorni, ogni settimana andavo a farle visita e con lei si parlava di tutto. Lei era informatissima della Chiesa e del mondo, sgomenta e impietrita dal dolore per il “manicomio” dilagante da 50 anni. Perciò pregava, pregava: l’ufficio della Madonna, una siepe altissima ogni giorno di Rosari alla Madonna per la Chiesa, per le anime, per i sacerdoti... e anche per me che fui il suo alunno prediletto. Un giorno, un “don” gli regalò un libro di Karl Rahner, dicendogli che era il più grande teologo del XX secolo. Tre giorni dopo suor Luisa restituì il libro al “don” dichiarandogli: *«Questo Rahner è il più grande mascalzone. Un imbroglione senza Cristo!»*.

Lucida e forte sino all’ultimo. Il 31 dicembre 2010 sono andato alla festa dei suoi 100 anni. Suor Luisa suonò al pianoforte un bellissimo “valzer” e disse: *«Per il mio Sposo diletto, Gesù, il mio Bello»*. Il 27 gennaio 2011, giorno del mio compleanno, suor Luisa vedeva Dio. Al suo funerale parlai io e le dissi grazie, anche se non sono il Pascoli, e lei, modestia a parte, era più grande, infinitamente più grande del Carducci.

«Io piccolo bimbo, timido e schivo, / ma ribelle al mal ch’a morte conduce, / a te, maestra e mamma, quel dì venivo, / cercante luce. // Non vuote sentenze, ma il Cristo-Amore, / tu a me desti a piene mani, felice; / grazie per sempre il tuo fiore, / oggi ti dice».

I CASTIGHI DIVINI

di Pastor Bonus

«*Se vivete secondo la carne, morirete*» (Rm 8,13). Questo versetto paolino ci dà l'occasione di parlare di un argomento importantissimo che, oggi, viene troppo spesso dimenticato: i castighi divini. Molti cristiani e, peggio ancora, membri della gerarchia cattolica affermano che il castigo in sé non viene da Dio, perché Egli è amore e non vuole la sofferenza e la morte dell'uomo. Una tale affermazione nega la nozione stessa di castigo divino e nasconde due gravi eresie insegnate implicitamente. La prima eresia è la negazione della causalità universale di Dio. Dio è la prima causa di tutto! Nel catechismo del Cardinale Gasparri leggiamo: «*Dio ha cura di tutte le sue creature, perché le conserva positivamente, le protegge, le governa in tale modo che nulla avviene o può avvenire senza che Dio lo voglia o lo permetta*». È una verità ben conosciuta e costantemente affermata nella sacra Scrittura: «*Il male e il bene non procedono forse dalla bocca dell'Altissimo?*» (Ger 3,37); «*Avviene forse nella città una sventura che non sia causata dal Signore?*» (Am 3,6). È quindi una certezza filosofica e teologica che Dio è la prima causa di tutto. Anche senza fare miracoli, Dio agisce sempre tramite le cause secondarie. La seconda eresia riguarda l'origine della sofferenza e della morte. Qui affrontiamo il noto problema del male. Dio, ovviamente, non vuole mai il male in sé, ma ha dato agli angeli e agli uomini il dono della libertà e, quindi, la possibilità di disobbedirgli. Questa è l'origine del male in generale. La sofferenza e la morte sono dei mali che Dio non ha voluto, ma che provengono dal peccato di Adamo, tramite una conseguenza naturale a cui Dio non ha voluto opporsi, perché l'essenzione della sofferenza e della morte non avrebbe permesso all'uomo di salvare la sua anima, dopo il peccato originale. Tre brani della sacra Scrittura confermano la dottrina della Chiesa: «*Dio avvertì Adamo che se dovesse disobbedire, morirebbe certamente*» (Gn 2,17);

«Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi» (Sap 1,13); «A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, anche la morte» (Rm 5,12). L'uomo ha sempre cercato di contrastare questa dottrina, dicendo che la morte è una necessità biologica e che tutti gli esseri viventi conoscono questa curva che va dalla nascita alla morte, attraverso l'età adulta. L'uomo, però, dimentica che Dio è più intelligente di lui e aveva messo, nel Paradiso terrestre, l'albero della vita, destinato appunto ad impedire la morte degli uomini! Donde la dichiarazione del Concilio di Cartagine (418), le cui decisioni infallibili furono confermate da Papa Zosimo: «Chiunque dice che Adamo, il primo uomo, è stato creato mortale in modo tale che, peccando o meno, doveva morire corporalmente, cioè che il fatto di lasciare il suo corpo non sarebbe stato una conseguenza del peccato, ma una necessità di natura, sia anatema!». Il Concilio di Trento (1546) riaffermò lo stesso insegnamento e lo stesso anatema.

Dopo aver ricordato alcuni punti fondamentali della dottrina cattolica, concludiamo con il parlare dell'unica causa di tutti i mali in questo mondo: il peccato. A la Salette, la Vergine lo rivelò: «25 anni di abbondanti raccolti faranno dimenticare che i peccati degli uomini sono la causa di tutte le pene che succedono sulla terra». Dio, dunque, è forse ingiusto, visto che molti innocenti sono vittime di numerosi mali dovuti ai peccati altrui? E come mai persone cattive, criminali, sembrano vivere una vita felice su questa terra? Tre ragioni ci aiuteranno a rispondere a queste legittime domande sull'apparente ingiustizia di Dio: 1) A questa breve vita umana, ne seguirà un'altra che non finirà mai, nella felicità o nella disgrazia. Ogni giustizia verrà allora ristabilita. Certo, non è cosa facile soffrire quaggiù, ma San Paolo ci dice che «le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria che Dio manifesterà verso di noi» (Rm 8,18). La semplice ragione dimostra che una felicità perfetta ed eterna compensa in modo infinito le sofferenze di quaggiù. Detto questo, la sofferenza rimane un male in sé ed è legittimo chiedere umilmente a Dio di liberarcene o di attenuarla in noi stessi e negli altri. La santa Messa è

piena di queste supplicazioni. 2) San Paolo ci spiega perché Dio vuole che i giusti subiscano le conseguenze dei peccati degli altri. Questa solidarietà della famiglia umana ha, come contropartita, la solidarietà nella giustizia portata da Gesù Cristo. La reversibilità dei meriti esiste: se saremo un giorno salvati, lo saremo perché Nostro Signore espìò i nostri peccati sulla croce, Lui, il perfetto Innocente! Il Santo dei santi! 3) Infine Dio permette il male sempre in vista di un bene più grande. È per misericordia che Dio permette la sofferenza. Vediamo ciò che dice San Paolo: «*Tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio*» (Rm 8,28). Uno si dannava soltanto se ha ostinatamente disprezzato le grazie necessarie alla salvezza, che Dio dona a tutti. Le sofferenze che Dio permette sono spesso degli avvertimenti dati al colpevole perché rinunci ai suoi peccati. Se esse opprimono le anime giuste, è per far guadagnare loro grandi meriti per se stesse e per i peccatori. L'azione stessa di Satana è permessa da Dio per il nostro bene! Ne dà prova la Sacra Scrittura nell'episodio che San Paolo racconta nella sua prima lettera ai Corinzi: egli seppe che c'era a Corinto un cristiano che viveva con la moglie di suo padre; e proclamò contro di lui questa sentenza: «*Questo individuo venga consegnato a Satana a rovina della carne, affinché lo spirito possa essere salvato nel giorno del Signore*» (1Cor 5,5). Sì, se Dio ci castiga è perché ci ama e ci vuole ricordare che dopo questa vita ce n'è un'altra: ogni giorno che passa ad essa ci avvicina!

INDICE

| | |
|---|----|
| L'alta quota | 1 |
| Convertire... verbo scomodo | 5 |
| “Il cuore che non ha mai smesso di battere” | 9 |
| La Cattedra di Pietro [2] | 12 |
| Chiamò a Sé quelli che volle [1] | 15 |
| Gigli tra le pietraie | 18 |
| La vocazione sacerdotale | 22 |
| Ricordi di un vecchio scolaro | 27 |
| I castighi divini | 30 |